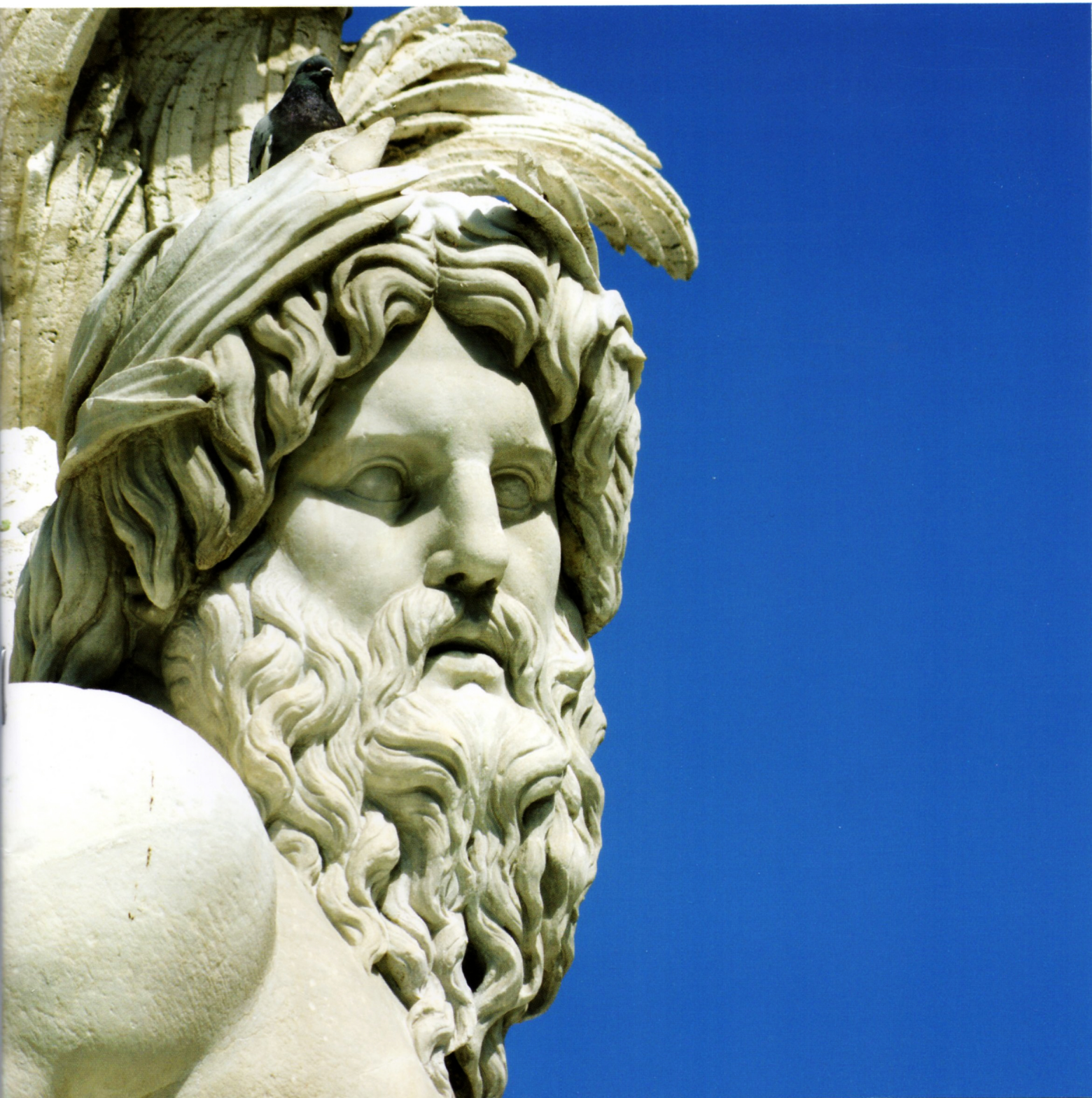
Rivista Italiana di Teosofia

ANNO LXXII N. 3, MARZO 2016

RASSEGNA MENSILE DELLA SOCIETÀ TEOSOFICA ITALIANA

"Poste Italiane spa - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1, comma 1, DCB Vicenza" - ISSN 2281 6127 - Abbonamento annuo € 25



L'Accademia platonica in età ellenistica
Il problema gnoseologico

prima parte

ANDREA BRAGGIO

La svolta scettica di Arcesilao

La scuola di Platone non conosce rotture istituzionali tra la sua creazione (387 a.C.) e la sua scomparsa, segnata dalla partenza per Roma di Filone di Larissa (88 a.C.). L'avvenimento più importante nella vita dell'Accademia è la designazione di un nuovo scolarca. Dopo la scelta da parte dello stesso Platone del nipote Speusippo, gli usi democratici della società ateniese finiscono per imporsi e Senocrate, che succede a Speusippo, viene eletto in contrapposizione ad altri due candidati. Segnalo qui le date di elezione dei principali scolarchi dell'Accademia cui Lévy fa riferimento a partire dall'opera *Storia dei filosofi* di Filodemo, tradotta in italiano e commentata da Tiziano Dorandi[1]: Speusippo: 348/347; Senocrate: 339/338; Polemone: 314/313; Cratete: 270/269; Arcesilao: 268/264; Lacide: 241/240; Carneade: 167/166; Clitomaco: 127/126; Filone di Larissa: 110/109.

Arcesilao di Pitane giunge ad Atene diciannovenne, studia armonia con il musico Xanto, matematica con il geometra Ipponico ed entra poi nel Liceo, dove apprende da Teofrasto sia i fondamenti della metodologia scientifica di Aristotele, sia l'attitudine socratica ad insegnare discutendo. Questo aspetto risulta particolarmente importante se riflettiamo sul fatto che, a differenza dei filosofi dell'Antica Accademia, Arcesilao (e dopo di lui Carneade) non lascia nulla di scritto e si limita ad un insegnamento orale, richiamandosi tanto a Socrate quanto a Pirrone. Successivamente Arcesilao entra all'Accademia grazie all'amicizia che lo lega a Crantore e a Cratete, del quale diviene poi il successore.

Se è vero che la scuola di Platone non conosce rotture istituzionali tra la sua creazione e la sua scomparsa, è altrettanto vero che l'orientamento dell'Accademia verso il dubbio radicale impresso da Arcesilao costituisce un cambiamento di notevole portata. Da qui la riflessione della scuola si concentra sulla necessità di dimostrare, nell'ambito di una rivalità con gli Stoici, l'impossibilità di giungere a una conoscenza *certa* delle cose e/o di pronunciarsi *con certezza* su queste. La Nuova Accademia rifiuta ogni riferimento a dottrine per le quali il contatto con la realtà è un dato immediato, ma il fatto che le cose comunque esistono indica che la ricerca filosofica mantiene un senso, se portata avanti con prudenza e se fondata su una ragione cosciente della propria fallibilità.

Cicerone che, in quanto allievo di Filone di Larissa, conosce l'Accademia dall'interno e da questa attinge direttamente le proprie informazioni, presenta Arcesilao come un continuatore della tradizione platonica, che si sarebbe spinto più in là di Socrate sulla via del dubbio. Lontano dall'essere un dissidente radicale rispetto al pensiero dei suoi predecessori, Arcesilao si sarebbe limitato a trovare nei dialoghi socratici l'idea – espressa solo a livello di abbozzo – che ogni conoscenza *certa* è impossibile, data la finitezza umana e l'inaffidabilità dei sensi. Lo stesso metodo dialettico di Arcesilao, che consiste nel contraddire sistematicamente l'interlocutore, è posto da Cicerone in rapporto con la maieutica socratica, pur differendo da questa[2]. Tale con-

futazione non consiste infatti nel portare con le proprie domande l'interlocutore a contraddirsi, ma nel far esporre all'interlocutore le proprie tesi per poi contrapporgli quelle contrarie. Arcesilao non rivendica un'autentica ortodossia quanto una fedeltà di ispirazione a Platone, dal quale però si discosta dopo averne costruito un'immagine scettica, fondata paradossalmente su testi estranei a priori allo scetticismo: "*Caratteristico di questa maniera di procedere di Arcesilao è il modo in cui egli ha interpretato il mito della caverna: mentre nel testo platonico sulle pareti della caverna si possono percepire delle ombre, in Arcesilao il mondo è immerso in un'oscurità totale, che fa sì che nulla possa essere percepito o compreso*" [3].

Il problema dell'origine dello scetticismo sviluppatosi nella Nuova Accademia è più complesso di come viene generalmente presentato negli odierni manuali di storia di filosofia e riceve fin dall'antichità risposte molteplici e discordanti che, come rileva Lévy, sono soprattutto varianti di due temi: una metamorfosi della tradizione platonica a causa della presenza dello Stoicismo e una possibile influenza di Pirrone. Per quanto riguarda quest'ultimo, Arcesilao pare conoscere il pensiero di Pirrone, se non altro perché il discepolo di questi, Timone di Fliunte, rimprovera l'Accademico di aver plagiato il suo maestro. Al contrario di Lévy, oggi molti seguono la linea di Woldemar Görler, per il quale il pensiero della Nuova Accademia e quello scettico non devono essere considerati totalmente eterogenei e nell'insegnamento di Pirrone andrebbe cercata la spiegazione di questo cambiamento che suscita stupore già fra i contemporanei di Arcesilao. Per spiegare l'orientamento scettico impresso da Arcesilao all'Accademia, gli studiosi tendono a ricorrere soprattutto a questa giustificazione di carattere teoretico. Tuttavia lo scetticismo di Pirrone differisce di molto da quello dello scolarca platonico, sia per i motivi da cui nasce, sia per la sua consistenza speculativa. Analogamente ai fondatori del Giardino e del Portico, il primo mira alla soluzione ambiziosa dello stesso problema fondamentale, cioè quello *della vita e della felicità*. Svuotato di questa carica originaria, lo scetticismo del secondo sembra invece assumere il carattere di una mera confutazione dell'avversario stoico. Le potenzialità scettiche presenti in Socrate e Platone, per i quali in ogni caso il dubbio è sempre *mezzo* e mai *fine*, si trasformano con Arcesilao in dubbio radicale solo in un contesto di continue discussioni e rivalità, in cui la libertà filosofica, in generale, e il futuro dell'Accademia, in particolare, appaiono minacciati dal profilarsi di "sistemi della certezza", più convincenti quando si tratta di offrire paradigmi esistenziali cui fare riferimento. Alla prima giustificazione di carattere teoretico se ne aggiunge così una più propriamente storica: nel periodo in cui Arcesilao ne assume la direzione, la scuola fondata da Platone attraverserebbe una fase di stanchezza e di declino, dovuta soprattutto alla concorrenza delle dottrine stoiche ed epicuree che si diffondono ad Atene e che sembrano soddisfare meglio dell'Accademia le mutate esigenze culturali e spirituali della società del tempo.

A partire da alcune fonti antiche, merita di essere ricordata una terza giustificazione che tenta di spiegare l'orientamento scettico impresso da Arcesilao all'Accademia: il cosiddetto *dogmatismo esoterico* [4]. In altre parole Arcesilao avrebbe fatto professione di scetticismo all'esterno, nel confronto-scontro con i rivali di altri scuole filosofiche, mentre avrebbe riservato ai discepoli più intimi degli insegnamenti occulti. Nella testimonianza di Sesto Empirico relativa ad Arcesilao troviamo scritto che "*se si deve prestar fede anche a quello che di lui si racconta, dicono che, a prima vista, si mostrava un Pirroniano ma, in verità, era un Dogmatico e, poiché metteva alla prova i compagni per mezzo dell'aporetica, per vedere se avessero buona disposizione ad apprendere i dogmi di Platone, pareva un aporetico, mentre con i compagni da natura ben disposti metteva mano alla dottrina di Platone. Onde, anche, narrano che Aristone dicesse di*

lui: davanti Platone, dietro Pirrone, in mezzo Diodoro, appunto perché adoperava la dialettica di Diodoro, ma era senz'altro un Platonico"[5]. Portavoce dell'Accademia eclettica, Cicerone sembra accreditare questa notizia, ma non chiarisce in che cosa consistano *ista mysteria*, questi *dogmi occulti*.

L'oggetto del dibattito: la rappresentazione catalettica

Prima di considerare la critica che Arcesilao rivolge alla concezione stoica della impressione cognitiva (*kataleptiké phantasia*), può essere utile richiamare l'attenzione su alcuni elementi della gnoseologia stoica, così da avere un quadro più completo su un tema che non riguarda solo ed esclusivamente il processo del conoscere. Gli Stoici credono infatti che il fine ultimo della filosofia sia quello di acquisire una comprensione globale del mondo fisico e del posto che ciascuno ha in esso, in vista della vera felicità. Per loro è fondamentale dimostrare che tale conoscenza – alla quale ogni uomo può pervenire grazie ai mezzi forniti dalla Natura provvidenziale – è possibile e spiegare su quali punti di partenza incontrovertibili è basata.

Come per gli Epicurei, anche per gli Stoici la conoscenza trae origine dalla sensazione: appena un oggetto esterno colpisce i sensi, si forma la rappresentazione (in greco *phantasia*) di esso. Le rappresentazioni sono conservate nella memoria e da memorie ripetute di una stessa cosa si formano i concetti o nozioni generali, in quanto ciascun individuo, *per natura*, arriva a costruirseli. A partire da questi ultimi si possono ulteriormente comporre, per somiglianza, analogia, trasposizione, composizione e contrarietà, altri concetti, che non hanno un corrispettivo nel mondo sensibile (per es. il concetto di centauro). Zenone di Cizio, fondatore della scuola stoica, illustra il processo della conoscenza mediante la celebre metafora della mano aperta: la *rappresentazione* è paragonata alla mano destra aperta; l'*assenso* alla mano con le dita leggermente contratte; la *comprensione* al pugno chiuso e la *scienza* al pugno non solo chiuso, ma mantenuto con forza in questa condizione dalla mano sinistra. Secondo Zenone quest'ultima immagine illustra la vera conoscenza, quella che nessuno possiede, ad eccezione del saggio. Il sapiente è il solo "*a possedere la scienza, poiché in lui ogni sapere particolare è inserito in un sistema di conoscenze che costituisce un sapere totale. È evidente che il saggio non sa se domani farà bello o pioverà ma, al contrario, sa in maniera assolutamente sicura, diversamente dagli altri uomini, che si tratta di cose indifferenti, incapaci di contribuire in alcun modo alla vera felicità, proprio come, in mezzo alle peggiori sciagure, ha la certezza che la provvidenza ha creato per l'uomo il migliore dei mondi*"[6].

La rappresentazione è un'affezione (*pathos*) provocata nell'anima che rivela contemporaneamente se stessa e la sua causa. Il termine greco per indicare questa prima fase del processo conoscitivo è *phantasia*, che deriva dal termine *phos*, luce. Proprio come la luce rivela se stessa nel momento in cui mostra ciò che illumina, la rappresentazione rende se stessa nel momento in cui rende il suo oggetto. Zenone paragona la rappresentazione all'impronta lasciata da un sigillo sulla cera. Crisippo, terzo successore alla guida della scuola, la definisce come una modificazione della parte direttiva dell'anima (o egemonico) provocata dalla presenza di un oggetto esterno ad essa. La *phantasia* ha per causa un oggetto reale, esterno al soggetto (*phantaston*) e dunque si differenzia da una finzione (*phantasma*). Come l'uomo, fin dalla nascita, va istintivamente alla ricerca di ciò che gli è appropriato, così egli percepisce un'armonia naturale tra sé e quelle fra le rappresentazioni che offrono l'evidenza della verità. La loro veridicità è definita dal fatto che si possono fare riguardo ad esse affermazioni che si verificano nel momento in cui sono enunciate. Queste rappresentazioni su cui poggia tutto l'edificio della conoscenza sono chiamate *catalettiche*. Come illustrato dalla metafora accennata prima, la mano stretta a pugno corrisponde alla *kata-*

lepsis, che significa appunto comprensione, nel senso letterale di "afferrare". Per gli Stoici solo la rappresentazione comprensiva o catalettica può fungere da criterio di verità. Essa è sempre attendibile, in quanto viene impressa dall'oggetto o stato di cose che la produce e rinvia in ogni caso alla sua causa, cioè all'oggetto o stato di cose, garanzia della sua attendibilità. La rappresentazione catalettica attesta la realtà degli oggetti e tutto ciò che rivela all'uomo è conforme a questi. Essa comprende tre aspetti di base[7]. In primo luogo nasce o proviene da ciò che è (il dato di fatto), escludendo così che si tratti di una finzione dell'immaginazione. In secondo luogo è effigiata e impressa nel soggetto in preciso accordo con quell'oggetto effettivamente esistente; il che non significa che una tale impressione rappresenti il suo oggetto "interamente", dal momento che i dati sensibili che l'uomo riceve coprono solo parte delle caratteristiche dell'oggetto percepito. L'impressione cognitiva rappresenta esattamente quegli aspetti che possono essere percepiti nelle circostanze date. In terzo luogo la rappresentazione catalettica è di un tipo che non può derivare da ciò che non è, dunque non può essere fraintesa per quanto attiene a quello che è il dato di fatto. Questo comporta che possa essere accettata come infallibilmente vera e che le si possa dare il proprio assenso (*synkatathesis*).

L'assenso dato alla rappresentazione corrisponde all'accettazione della rappresentazione, alla sua integrazione con l'anima del soggetto, cosa che prende in considerazione allo stesso tempo i *dati oggettivi della conoscenza* e la *qualità del soggetto*. Quest'anima può trovarsi in stati molto diversi, cosa che, da una parte, spiega la possibilità di commettere errori a causa di malattie, stati allucinatori o condizioni che, in generale, impediscono di percepire adeguatamente le cose. L'errore consiste nel dare l'assenso a rappresentazioni che non hanno corrispondenza nella realtà e che dunque non possono fungere da criterio di verità. Dall'altra, spiega il fatto che la stessa rappresentazione diviene *scienza* nell'anima del saggio e *opinione* nell'anima dello stolto. Anche le opinioni sono un assenso dato a qualcosa, ma si tratta di un assenso debole o falso, dato precipitosamente a rappresentazioni che, anche in questo caso, non hanno corrispondenza nella realtà.

La sospensione del giudizio secondo Arcesilao

Il dibattito con gli Accademici è principalmente incentrato sulla natura e lo statuto della percezione sensibile e, più in particolare, della percezione visiva. Al realismo ordinario della sensazione, punto di partenza di una dottrina naturalistica che non rompe i ponti con il comune modo di pensare, si contrappone la critica di filosofi di tradizione platonica, per i quali il contatto con la realtà non è un dato immediato. Da Arcesilao a Filone di Larissa, tutti gli scolarchi dell'Accademia attaccano la rappresentazione catalettica, che diventa così l'oggetto di un acceso dibattito che va oltre la mera riflessione gnoseologica. Da tale questione dipendono infatti due concezioni molto diverse dell'uomo e del suo agire: da una parte, c'è una tradizione platonica diffidente nei confronti della percezione sensibile e attenta al fatto che la valutazione della conoscenza non prenda in considerazione la fiducia spontanea che ogni uomo prova nei confronti delle proprie sensazioni; dall'altra, una filosofia accusata di dogmatismo per la quale la verità e il bene sono accessibili in questo mondo dato che la natura, cioè il Logos Universale, ha perfettamente attrezzato l'uomo in vista della sua conoscenza. In fondo, per uno stoico che si affida alla teleologia provvidenzialistica della dottrina della sua scuola, se l'uomo dispone di organi di senso è proprio per poter fare affidamento su di essi, così da avere una guida per compiere scelte in ambito pratico. La percezione sensoriale, con l'assenso immediato a rappresentazioni vere fatte per riceverla, testimonierebbe la cura con cui la natura benevola ha voluto avviare l'uomo sulla via della conoscenza.

Per Arcesilao e i suoi successori non si tratta però di contestare l'esistenza di rappresentazioni vere, ma di mostrare che, a causa dell'esistenza di rappresentazioni false in tutto simili a quelle vere, il soggetto della conoscenza è incapace di affermare con assoluta certezza, a proposito di una rappresentazione, che essa corrisponde alla realtà. Non viene negata l'esistenza di rappresentazioni conformi al loro oggetto, ma semplicemente contestata la capacità dell'anima di riconoscerle con assoluta certezza. Per gli Accademici si tratta così di procedere a un'estensione dialettica dal carattere erroneo di determinate rappresentazioni all'insieme di esse: non esiste cioè rappresentazione tale da non poter essere confusa con una rappresentazione falsa. La critica di Arcesilao alla rappresentazione catalettica recupera, almeno nella sua ispirazione, il rifiuto platonico di nutrire una completa fiducia nei sensi e in una ragione il cui funzionamento si fonda solo sui dati sensoriali. E di fronte al dubbio dovuto all'impossibilità di giungere a una conoscenza certa, non resta che sospendere il giudizio. Detto in altri termini, se nessuna rappresentazione porta in sé la garanzia della sua verità, la cosa più saggia è sospendere il giudizio. La sospensione universale del giudizio o sospensione generalizzata dell'assenso (*epochè*) costituisce la novità introdotta da Arcesilao quando diventa scolarca dell'Accademia. Essa si basa sul principio dell'*isosthenia*, cioè dell'uguale forza dei contrari, che rende vano qualsiasi tentativo di conoscenza autentica. Invece di esprimere la natura stessa delle cose (Pirrone), questo principio è utilizzato da Arcesilao come un semplice mezzo per confutare l'avversario. In riferimento allo statuto di questa *epochè*, da cui discende una certa immagine del saggio, Lévy rileva che "*la sospensione universale del giudizio mirava a reinstaurare, in modo radicale, il tempo della ricerca e la prudenza filosofica che uno scolarca dell'Accademia poteva ritenere fosse stato abolito dal dogmatismo stoico. A partire dalla sua critica della rappresentazione catalettica, Arcesilao arrivava quindi alla definizione di un saggio filosofo, ricercatore ostinato di una verità irraggiungibile nel flusso delle rappresentazioni e degli argomenti umani. Egli poteva quindi obiettare agli Stoici di essere il solo a realizzare concretamente il lavoro filosofico di lotta contro le opinioni*"[8].

A questo punto Arcesilao si trova però nella necessità di difendere questa *epochè* dagli attacchi dei suoi avversari, la cui obiezione principale è l'impossibilità di vivere senza certezza. In altre parole, lo scetticismo dello scolarca, se preso sul serio, eliminerebbe ogni fondamento razionale per le scelte, si priverebbe di ogni guida per la condotta. Si tratta del cosiddetto argomento della *apraxia*, termine che denota l'incapacità di agire e che Cicerone mette in luce quando afferma che "*coloro che dicono che nulla si può afferrare distruggono gli strumenti stessi e l'occorrente per la vita, e anzi mandano in rovina dalle fondamenta la vita intera e deprivano l'essere vivente dell'elemento che gli dà vita*"[9]. All'obiezione dell'*apraxia*, Arcesilao risponde che nella vita di tutti i giorni si dovrebbe usare come linea guida del ragionamento pratico l'*eulogon*, cioè il *ragionevole* o *plausibile*. L'*eulogon* rappresenta ciò che, una volta compiuto, può essere difeso ragionevolmente ed è concepito al fine di riuscire ad affrontare le situazioni del quotidiano piuttosto che come base per risolvere questioni teoretiche. Dato che la vita deve essere guidata da un criterio, Arcesilao afferma che colui che sospende il giudizio ha il dovere di agire regolando le proprie inclinazioni e avversioni in base a ciò di cui si può dare una giustificazione ragionevole.

Note

1. T. Dorandi, *Storia dei filosofi. Platone e l'Academia*, Bibliopolis, Napoli, 1991. 2. Cicerone, *De oratore*, III, 67. 3. C. Lévy, *Le filosofie ellenistiche*, Einaudi, Torino, 2002, p. 180. 4. Cicerone, *Academica Priora*, II, 18, 60; Agostino, *Contra Academicos*, III, 38. 5. Sesto Empirico, *Schizzi pirroniani*, I, 234. 6. C. Lévy, *Le filosofie ellenistiche*, Einaudi, Torino, 2002, pp. 128-129. 7. Sesto Empirico, *Contro i matematici*, VII, 248. 8. C. Lévy, *Le filosofie ellenistiche*, Einaudi, Torino, 2002, p. 187. 9. Cicerone, *Lucullus*, 31.

Andrea Braggio è socio indipendente della Società Teosofica Italiana.